

IL CORAGGIO NELL'HAGAKURE (Conferenza) (Gianfranco Bertagni)

L'Hagakure è un testo estremamente noto all'interno della – chiamiamola così – letteratura samurai, o meglio: i testi di bushido, la via del guerriero, l'etica del guerriero. Si tratta di un'opera di un samurai, figlio di samurai (siamo nel XVII secolo) – Yamamoto Tsunetomo, che detta a un suo allievo, Tashiro Tsuramoto, questa opera, in 11 volumi (costituita da 1343 piccoli brani). Oramai il suo sovrano, il suo daimyo Mitsushige Nabeshima, era morto (nel 1700), e alla sua morte ottenne il permesso di farsi monaco zen e così si ritirò in un eremo tra le montagne. In realtà c'era l'abitudine del suicidio da parte del samurai, una volta morto il suo signore – ma questa usanza venne proibita con una apposita legge dal 1661. Aveva già trascorso così una decina d'anni e tra il 1709 e il 1716 appunto comunicò i suoi pensieri a Tsuramoto. Tsuramoto gli aveva fatto visita, non era ancora suo allievo, ma rimase molto colpito dalla forte personalità di Tsunetomo, tanto appunto da fargli richiesta di accettarlo come allievo – e così trascorse con lui sette anni.

Da qui nacque l'Hagakure, che in realtà circolò segretamente per lungo tempo (Yamamoto in realtà aveva ordinato di bruciare il manoscritto, ma il suo allievo disobbedì, e dopo la sua morte lo fece circolare).

Destino strano di questo testo, perché pur essendo un testo del XVIII secolo, venne stampato per la prima volta solo nel 1906, con il titolo appunto di Hagakure. Hagakure significa “nascosto tra le foglie” e probabilmente il significato rimanda alla nobiltà di un sentimento o di una pratica o di una virtù là dove essi sono svolti, sono praticati in segretezza. Faccio un esempio tra i tanti che possiamo ritrovare nell'Hagakure: spesso si ripete che l'amore, il vero, l'amore più nobile è quello che non viene mai rivelato, quello che rimane celato, nascosto, quasi intatto nella sua metafisica e spirituale essenza, senza essere sporcato abbassandosi alle cose questo mondo. “L'amore più grande è quello segreto. Quando si incontra la persona amata, l'amore perde di intensità. Nel pensare, in segreto, per tutta la vita, alla persona amata e poi morire, sta tutta l'essenza del vero amore”. E così anche il samurai compie un sacrificio di sé, compie la sua opera senza mettersi in mostra, in totale obbedienza al suo signore.

Ma veniamo al nostro tema: il coraggio. Prima di tutto ricordiamo i sette principi del Bushido. Li ricordiamo perché avranno in tutta la filosofia bushido grande rilevanza e perché questi principi li ritroviamo enumerati per la prima volta nell'Hagakure (e rappresentati tra l'altro dalle sette pieghe dell'Hakama – la “gonna” del samurai): onestà, coraggio, compassione, cortesia, sincerità, onore, dovere (lealtà) (e più volte nell'Hagakure si dice che la cosa più importante per il samurai è fare il proprio dovere).

Cosa è il coraggio per il samurai? Potremmo dire che è il darsi totalmente all'azione che sta compiendo, che il più delle volte – inutile ricordarlo – è un'azione di tipo bellico: è il “buttarsi a capofitto”, come si dice nell'Hagakure, “senza

esitazione”, “mostrando i denti”, come segno di assoluta determinazione, di assoluta volitività.

È una certa priorità data al coraggio rispetto a tanti altri aspetti pur importanti nell'essere umano, anche in un'ottica samurai, la si vede là dove l'Hagakure ci parla dell'educazione dei giovani figli di samurai, un'educazione che deve essere una formazione al coraggio. Vi leggo per esempio queste righe – credo – molto “moderne” in un'ottica pedagogica: “C'è un modo di educare i figli dei samurai, come conviene alla loro classe. Per prima cosa bisogna insegnare loro a essere coraggiosi fin da bambini. Non si deve impaurirli o dir loro bugie neanche per scherzo. Se si diventa paurosi da piccoli, non si guarisce per tutta la vita. Genitori imprudenti insegnano ai bambini ad avere paura dei lampi e dei tuoni e raccomandano loro di non andare al buio. È ancora più disastroso raccontare loro fatti paurosi per farli smettere di piangere”. C'è anche molto freudismo, no? Ciò che di marca da bambino, difficilmente te ne smarchi successivamente da adulto.

Ed è anche un elemento che rientra in una certa, ripeto “certa” prospettiva buddhista portata avanti dall'ottica samurai. Cioè: come forse alcuni di voi sanno, una delle idee principali del buddhismo è che alla base di tutti quanti i mali prodotti dall'uomo vi sono tre inquinanti principali: l'avarizia, la rabbia e l'ignoranza. Bene, allora bisogna coltivare il contrario, dice l'Hagakure. Cioè: la sapienza (come contrario dell'ignoranza), la compassione (come contrario della rabbia) e il coraggio (come contrario dell'avarizia – qui con una certa modifica rispetto alla dottrina buddhista originaria, la quale oppone all'avarizia, alla brama, il lasciar andare, il “distacco”, potremmo dire).

Ecco, dicevo: una “certa” prospettiva buddhista. Perché ero così titubante nel parlare di buddhismo in questo caso. Perché certamente c'è stata una influenza, forte, non solo da parte del buddhismo: pensiamo ovviamente a una certa ottica scintoista, soprattutto una certa ottica confuciana, di origine cinese, certo, ma che ha avuto un suo importante ruolo nella creazione della mentalità samurai. Tuttavia: anche se potrà stupire tutti noi, nell'Hagakure, e potremmo dire anche, più in generale, nel bushido, il buddhismo come religione non ci fa sempre una bella fine, una bella figura.

Esempi: “Buddha e Confucio non sono mai stati al servizio del regno di Ryuzoji [fondatore del feudo di Saga] e Nabeshima [primo daimyo del casato di Nabeshima]. Perciò il loro insegnamento non si accorda alle tradizioni del nostro regno”.

Ricordiamo che Yamamoto, intanto che dice queste cose, è un monaco buddhista zen. Eppure, pur essendo quindi in uno stato religioso, dice: “Sebbene non sia conforme al mio stato di monaco, attualmente io non desidero diventare un Buddha. La mia aspirazione radicata nel profondo del mio essere è quella di rinascere ancora sette volte per la prosperità del feudo”. Del resto i quattro voti che si era dato Yamamoto come regola principale non hanno espliciti elementi religiosi buddhisti al loro interno: “Questi sono i miei quattro voti: 1) Non subire sconfitta nella Via del Samurai. 2) Essere di utilità per il sovrano. 3) Esercitare la pietà filiale verso i genitori. 4) Vivere per gli altri, nutrendo una grande compassione per tutti gli esseri”.

E nell'Hagakure più volte è ripetuta questa distanza tra la mentalità samurai e quella buddhista: "Ritengo giusto anche che alcuni lascino questo mondo per praticare la meditazione e, raggiunta l'illuminazione, vivano componendo eleganti poesie e nel gusto dell'arte. Tutto questo serve per acquistare la serenità e la pace del cuore e va bene per i monaci buddhisti e gli eremiti che si sono allontanati dal mondo, ma per un samurai è una cosa assolutamente proibita e da codardi. Poiché il dovere di un samurai è duro e difficile, una tal scelta risulterebbe come una fuga per cercare la tranquillità".

Altre volte è un po' più morbido, più conciliante. Per esempio quando dice che il monaco deve imparare dal samurai, ma il samurai deve imparare dal monaco. Perché il monaco è addestrato nel coltivare una grande compassione, ma non ha coraggio dentro il suo cuore, e allora non realizzerà mai la Via del Buddha; ma il samurai dimostra grande coraggio, ma non sente una grande compassione dentro di sé, e allora non diventerà un perfetto samurai.

Comunque, sostanzialmente, l'idea è che: il samurai faccia il samurai, il buddhista faccia il buddhista. Il buddhismo è roba da monaci, da anziani, da chi si è ritirato, da donne – questo viene spesso ripetuto nell'Hagakure. I samurai sono un'altra cosa.

E a volte c'è addirittura una "bushidoizzazione", una "samuraizzazione" di pratiche eminentemente religioso-buddhiste, che vengono strappate alla loro natura originaria (appunto: religiosa) per essere convertite a un'ottica tutta samurai. Facciamo l'esempio del Nembutsu, che è – un po' riassumendo – quella pratica di ripetizione del nome del Buddha, che poi ha anche molti paralleli in tante altre tradizioni, anche vicine a noi. Nell'Hagakure cosa si dice? Che è bene per il samurai recitare il nome del suo signore, sia durante le preghiere, sia in tutte le azioni della giornata (p. 125), così come chi pratica il nembutsu per non dimenticare il Buddha, ad ogni respiro recita il suo nome senza sosta. Perché? Perché non dimenticarsi mai del sovrano è la cosa più importante per un samurai.

E tutto questo, tuttavia, diventa una vera e propria via – a suo modo – spirituale del samurai, che sostituisce la via religiosa. "Se uno segue la Via della Verità, anche se non prega, gli dèi lo proteggono. In che cosa consiste la verità? [...] In un mondo irreali, la morte è l'unica verità. Vivere la vita quotidiana, come se si fosse già morti, è seguire la Via della Verità".

Sì, a proposito di coraggio, no? La morte è la via del samurai. Questo è anche l'inizio – o meglio il secondo capoverso con cui si apre l'Hagakure, forse la frase più nota di questa opera: "Ho scoperto che la Via del Samurai è morire". Un morire nel senso vero e proprio del termine, ma anche quella Via della Verità che è quel vivere – come dice il testo che abbiamo letto – come se si fosse già morti. E pensiamo subito – ovviamente – a tante sensibilità della nostra filosofia classica vicine a questo approccio; che è poi l'approccio socratico: il filosofo è colui che muore prima di morire.

Allora: qui inizia anche il discorso del coraggio, ovviamente. Tutti i giorni il samurai, dice l'Hagakure, medita sulla certezza della morte. Ogni mattina, in raccoglimento, si deve immaginare di venire ucciso nelle più diverse situazioni, con i più diversi metodi, fino a immaginarsi di dover fare seppuku per la morte del suo signore. E questo non tanto, non solo per essere maggiormente pronti nel momento

supremo o durante una situazione di estremo pericolo, ma proprio per giungere all'essere già morto già prima di morire. Chi è morto prima di morire, di nulla ha paura.

E chi è morto prima di morire di null'altro ha bisogno. Neppure di tecniche. Leggiamo questo brano: “Un certo vassallo dello shogun andò dal maestro Yagyu e gli chiese di accettarlo come discepolo. Il maestro gli rispose: « [...] Dopo che mi avrai detto a quale scuola sei stato, farò il contratto di maestro e discepolo con te». L'uomo affermò: «Io non ho mai praticato nessuna arte marziale». [...] «Allora, – proseguì il maestro – tu devi aver avuto qualche illuminazione». L'uomo gli raccontò: «Da bambino ho avuto l'improvvisa sensazione che un samurai non rimpiange mai il sacrificio della propria vita. Da allora, per tanti anni, ho mantenuto sempre questa convinzione, e il problema della vita e della morte non mi preoccupa più. [...]». Il maestro Yagyu rimase impressionato e gli disse: « [...] Tutti i segreti delle arti marziali si riducono a questo unico punto. [...] A te non c'è bisogno di consegnare la spada di bambù, ti do subito il riconoscimento”.

E anche questo – ancora più da vicino – ci fa entrare nel tema del coraggio. Cioè: l'uomo coraggioso è oltre la tecnica, oltre la strategia. Non serve imparare l'arte militare, si dice nell'Hagakure. Basta, chiudere gli occhi, gettarsi sul nemico. Non ha importanza, si dice in un altro luogo dell'Hagakure, chiedersi: come mi comporterei? Chi nutre questi dubbi non avrà valore sul campo di battaglia. Bisogna invece sempre dire a se stessi: vincerò in qualunque situazione.

E sempre a proposito di coraggio, si dice anche che un uomo calcolatore è un vile. Se calcoli, pensi allora al guadagno, alla perdita: tutto questo è egoismo. Se pensi alla morte come a una perdita, alla vita come a un guadagno, allora hai paura della morte, allora – conclude l'hagakure – sei un codardo.

E allora questo ci fa un po' ritornare sui nostri passi. Cioè l'ottica samurai, presentata qui nell'hagakure, ma anche in tanti altri testi bushido, certamente si distanzia da una certa tradizione “religione” buddhista, come abbiamo visto, ma ne riprende certi elementi che saranno decisivi anche per il discorso sul buddhismo – certi elementi soprattutto dalla tradizione buddhista zen.

Cioè: soprattutto quello dell'uscire dal pensiero calcolatorio, dal pensiero del “questo” rispetto a “quello”, cioè dal pensiero dualistico. Quella cosa che nello zen si chiama mushin, non pensiero – aspetto importantissimo nell'arte della spada, delle arti marziali in generale.

In questo senso il pensiero è ostacolante rispetto all'azione perfetta, anche all'azione bellica perfetta: “È bene procedere senza tentennamenti. Se ci si ferma a pensare a lungo non si realizza niente. [...] Bisogna avere coraggio, senza mai stancarsi”.

Allora anche la via samurai, come lo zen più originario, è una via di realizzazione attraverso l'uscita dalla rete del pensiero: “Rimanere distaccati da ogni pensiero. Allora uno si realizza in modo spontaneo”.

Si tratta di una vera e propria pratica spirituale, allora. Per esempio si parla di colui che fu il tutore di Tsunetomo, che si recò da un monaco (Tetsuyu) per imparare la dottrina buddhista, e questo monaco gli disse semplicemente: «La dottrina buddhista consiste nell'evitare ogni discriminazione. È tutta qui! Ecco un esempio

adatto alla Via del Samurai. La parola «codardia» si scrive con due idiomi, quello di ‘mente’ e quello di ‘pensare’, che insieme significano ‘discriminare’. Quando la discriminazione si impadronisce della mente, si prende la malattia della codardia. Può trovarsi ancora coraggio nella mente di un samurai posseduto dalla discriminazione?”.

E se in battaglia hai pensieri discriminanti, non riuscirai a eliminarli. E con la discriminazione, dice l’Hagakure, non puoi gettarti con coraggio contro il nemico. Allora in questo senso la non-discriminazione è la cosa più grande. E qui torna anche il discorso sulla tattica militare: una testa piena di nozioni di tattica militare, tra mille dubbi sulla scelta da prendere, non farà niente di buono.

Ma la discriminazione è il pensiero normale, il nostro pensiero quotidiano. E allora per questo spesso nell’Hagakure c’è un elogio della follia, come atteggiamento mentale altro rispetto alla normalità. Esempio: “Un samurai deve essere orgoglioso di avere tanto coraggio da andare incontro alla morte come un pazzo”.

Ecco: il pensiero della morte conduce fuori dalla normalità, in questo senso nella follia. Una follia però particolare, perché se il pensiero conduce al tentennamento, il non-pensiero (il mushin) conduce a un procedere senza esitazione; se il pensiero si sviluppa nel tempo, il non-pensiero è nell’istante; se il pensiero è vile (proprio perché calcola il guadagno e la perdita – si potrebbe fare un parallelo con il pensiero calcolante di Heidegger), il non-pensiero è coraggioso. Un coraggio che non potrebbe mai sussistere nel pensiero, perché il pensiero è dualistico, il pensiero preferisce la vita alla morte; e allora in quest’ottica, mai si potrebbe produrre il coraggio – un coraggio che è proprio solo di chi non pensa più la morte come una perdita e la vita come un guadagno.

E poi, per finire questo discorso sul mushin, volevo leggervi un brano dell’Hagakure dal sapore molto zen che mi sembra molto chiaro su questo punto: “Dieci ciechi, mentre camminavano in mezzo alle montagne, vennero a trovarsi davanti a un precipizio e avevano le gambe tremanti per la paura. Il primo della fila inciampò e cadde nel burrone. Gli altri si dissero spaventati: «Oh, povero disgraziato!», e non fecero un passo avanti. Ma l’uomo caduto in fondo al precipizio gridò loro: «Non abbiate paura. Sebbene sia caduto giù, non mi sono fatto alcun male. Ora sono tranquillo. Prima di cadere ero molto preoccupato, ma adesso sono veramente calmo. Anche voi tutti, se volete essere tranquilli, buttatevi giù”.

E poi, ricordiamolo almeno di passaggio. Ovviamente questo tema della mente non-discriminante è strettamente congiunto con un altro tema squisitamente buddhista: quello del non-sé. Il samurai è morto prima di morire. Anche nel senso che il suo io non c’è. “Ogni suddito dovrebbe dimenticare se stesso”.

Tutto quello che il samurai fa, non lo fa per sé. Lo fa per il prossimo, per il casato, per il regno, non per una idea di io personale. In questo senso in una ottica di totale disinteressamento per sé: “Senza considerare la retribuzione, anche se fosse declassato al rango di soldato semplice, e perfino se gli venisse dato l’ordine di fare seppuku pur essendo innocente, un samurai affronterà sempre la situazione con coraggio. [...] La vergogna nasce dall’egoismo”. Quindi non-sé, svuotamento del proprio io come basi del coraggio.

“Ogni azione deve essere compiuta per il sovrano, per i genitori, per i figli e per gli altri. In questo consiste la grande compassione. La vera origine [...] del coraggio sta in essa”. Quindi qui viene usato il concetto di compassione (quella compassione che è disinteressato darsi agli altri, disinteressato nella misura nella quale è prova dello svuotamento del proprio io), compassione certo importantissima nel buddhismo, come base dell’azione del coraggio – qui invece elemento tipicamente samurai.

Vorrei concludere con un brano, che non ci parla esplicitamente di coraggio. Ma è un brano che mi piace, il quale ci parla di qualcosa di molto più ampio del coraggio: una visione delle cose, una prospettiva di vita, un approccio totale, all’interno del quale anche il coraggio naturalmente ha la sua sede. Che è poi l’approccio tipico del bushido. Forse a qualcuno risuonerà. Forse. Lo sappiamo: in ognuno di noi a volte può sonnecchiare un piccolo o grande samurai. Altre volte, per niente.

“Lezione da imparare dalla pioggia. Se a metà strada ti sorprende un acquazzone in genere corri al riparo per non bagnarti, rifugiandoti sotto gli spigoli delle case. Nonostante tutto, finisci per bagnarti. Se invece ti rassegni al fatto di bagnarti fin dall’inizio, la cosa non ti dispiacerà per niente. Questo atteggiamento vale anche in tante altre situazioni”.